GLI ANNI DI TORINO

Finalmente nell'estate del 1878, come detto, Vittorio si diplomò con massima lode geometra e andò a fare i sei mesi di volontariato quale ultimo figlio di madre vedova. Quel periodo non ebbe storia. Il soldatino, che ben poco si consumò negli esercizi militari di piazza d'armi, ebbe campo e tempo di… fare la caricatura a tutti i Superiori!

Nell'estate del 1879 entrava nello studio professionale del fratello. Era uno studio avviatissimo con attività professionale estesa in tutto il Piemonte […], Vittorio e il Geom. Ollivero (che vi entrava nel 1881) erano indirizzati e guidati, ma il più delle volte erano liberi nelle singole possibilità professionali, perché Cesare era sempre in giro per l'Italia per le sue crescenti incombenze di Perito. Furono appunto quelle lontananze che gli impedirono di dare al lavoro del fratello il suo giusto valore, di sentirlo di scoprirne le attitudini di conoscerne le aspirazioni. Anche allora Vittorio era solo! Di quel periodo fanno luce le parole dello stesso Geom. Ollivero: «*Torino era all'inizio della sua trasformazione edilizia, si costruivano i primi villini di Piazza d'Armi, il Corso Re Umberto si animava dei primi palazzi e la continuazione di Corso Vittorio Emanuele oltre la piazza ottagonale, sede futura del monumento al Re Galantuomo, indicava visibilmente tale trasformazione. Vittorio si entusiasmava ogni giorno di più dinanzi ad ogni nuovo concetto architettonico e andava maturando l'idea di dedicarsi all'architettura, di approfondirsi in quest'arte, di farne lo scopo unico della sua vita. Ricordo tutto di lui e delle passeggiate che facevamo assieme peregrinando per la Città, delle sue parole per illustrarmi con fede d'iniziato e di fervente, le bellezze profuse dal Juvarra, l'ardita bellezza della Mole Antonelliana non ancora compiuta ma già chiara nei suoi problemi, magnificamente risolti, di resistenza. La sua passione per l'architettura giornalmente ingrandiva e mi parlava di sommi architetti (cose che a scuola non ci avevano insegnato) e ogni tanto declamava cantiche di Dante*». E di questo il fratello era completamente all'oscuro!

Vittorio nell'Ufficio avrebbe potuto formarsi una cultura tecnica di prim'ordine e diventare rapidamente ottimo Geometra. Ma, ahimè! Dimostrò subito di non accontentarsi del titolo e dell'attività di tecnico inferiore… Il suo sguardo era rivolto alle opere grandiose, quelle che avevano dato nome ai loro realizzatori, quelle che erano la gloria di Nazioni e di Popoli. Questo, nell'Ufficio del fratello, non sarebbe stato che un sogno.

Vittorio mirava all'indipendenza! Gli fu permesso di seguire i corsi serali all'Accademia Albertina per ottenere il diploma di professore di disegno architettonico (quanti con quel titolo si son fatti passare per architetti!) ma si pretese che fosse nell'Ufficio valido e sicuro collaboratore. Non si ribellò apertamente ma ne soffrì nel cuore nei sentimenti nel carattere. Maman gli era vicina anche senza riceverne le confidenze. E il fratello? In un Ufficio in piena attività con indirizzo preciso ove si lavorava dal mattino alla sera (e il titolare anche la notte) non c'era posto per i sogni. Cominciarono così gli attriti i malumori e giorno per giorno si elevava tra i fratelli il muro della incomprensione reciproca.

Con Vittorio erano, in mansioni tecniche, il Geometra Ollivero e dal 1882 il prossimo diplomato Fauda Carlo Magno (Faudot, come lo chiamerà poi Papà). La Valle di Susa con i progetti di strade acquedotti ponti impegnava con maggior insistenza l'Ufficio e Cesare aveva sempre più gravi impegni presso la Corte d'Appello il Tribunale e le varie Preture per perizie testimoniali consulenze arbitraggi. A Vittorio questa attività non andava a genio. L'incarico di seguire i rilievi del Castello dei Conti D'Harcourt in Azeglio (*comune del Canavese, vicino a Ivrea, in provincia di Torino, n.d.r.*) per studiarvi ampliamenti e sistemazioni gli era stato di sollievo. Il castello dei Conti d'Harcourt risale al 1300 ed è ancora oggi tipico esempio di architettura dell'epoca nella parte autenticamente gotica, mentre la parte in stile neoclassico è quella progettata da zio Vittorio.

Il quale aveva preso dimora nel Castello ed era trattato dai castellani con molta cordialità; la durata della permanenza non era stata né stabilita né prevista. Cesare era tranquillo di sapere il fratello impegnato lontano dalla Città dagli amici eterogenei e dalle compagnie serali sulle quali cominciavano ad arrivare la prime voci pettegole e cattive. Purtroppo Vittorio quasi tutte le sere rientrava a Torino e in casa non si faceva vedere. Cesare ne fu avvertito, lo raggiunse ad Azeglio, lo redarguì lo minacciò e il fratello piantò in asso il lavoro e si rifugiò in Torino ma non in via Borgo Nuovo. Cosicché nell'autunno del 1884 Vittorio comunicava agli amici l'irrevocabile decisione di raggiungere l'Argentina. Ma il comportamento di Cesare aveva giustificazione. Per un carattere come quello del primogenito, rigido all'eccesso, per il lavoro al quale dedicava ogni sua energia, non v'erano tempo né animo per occuparsi del fratello, del quale sapeva interessarsene Maman. Povera Maman! Il suo era un interessamento affettivo domestico, ma se Vittorio rientrava tardi la sera o non rientrava affatto, se riceveva lettere non certo d'affari, se era ricercato da persone che già dall'aspetto dimostravano di non essere per bene, povera Maman, cosa ci poteva fare? Era il fratello maggiore che doveva vedere, e non vedeva, e che se toccava con mano, rendeva tutto semplice e sminuiva quanto per Maman erano cose e casi grossi come montagne. Effettivamente Vittorio si divertiva e nel divertimento cercava forse di annegare il tormento, le ansie, il dolore che da qualche anno sconcertavano e avvilivano la sua esistenza.

In Corso Vittorio Emanuele angolo via S. Francesco da Paola trionfava un "cafè chantant" ove si mesceva si cantava si sentiva cantare e si vedevano danzare donne dal riso dai costumi e dalle donazioni facili. Vittorio lo frequentava assiduamente e in quel caffè incontrò la donna che fu la sua rovina.

E non solo la donna, ma il marito, avventuriero fannullone profittatore ricattatore per il quale Vittorio, ingenuo forse, si prodigava anche in aiuti finanziari sperperando tutti i suoi guadagni. Nacquero infiniti pettegolezzi portati in casa da parenti facili alla maldicenza che arrivarono al primogenito. Vittorio aveva 24 anni. Era tardi per dominarlo con mezzi coercitivi. Potevano forse le parole dure perché l'esempio non bastava più. Ma le parole non furono pronunciate, mentre il mutismo l'indifferenza il disprezzo fecero più male che bene.
Nel famigerato caffè chantant di Corso Vittorio Emanuele aveva trovato, secondo il suo modo di vedere e di sentire, la serenità. Le voci insidiose continuavano a strisciare e saltarono fuori la donna il marito e tutta una triste ambigua compagnia nella quale Vittorio si era invischiato, senza accorgersi che si era incamminato su una strada diretta a una china pericolosa con in fondo l'abisso. Scriverà poi dall'America che le voci cattive partivano dai parenti. Ora, escludendo i fratelli (di Serafino parlerà sempre con affetto e riconoscenza) restavano gli zii e i cugini di Susa e i parenti liguri di Maman. I primi erano lontani e, pur avendo giudicato male la partenza precipitosa, mai avevano fatto cenno a quanto succedeva in Torino (ed è da supporre che non ne fossero a conoscenza). La sorella e la cognata di Maman erano da Vittorio sospettate come le fonti più pungenti e più velenose delle maldicenze. Ad ogni modo in quel tristemente famoso e fumoso caffè ebbe inizio la parabola avventurosa di zio Vittorio.
In casa il muro del silenzio era oramai costruito e non aveva aperture. Cesare cercava sempre di rientrare tardi, si chiudeva nello studio e lavorava tutto solo. A Maman non chiedeva e Maman non parlava del fratello. E così lentamente maturò in Vittorio il disegno di allontanarsi dall'Italia. Gli amici seri consideravano la partenza una necessità, come se una forza impellente si fosse imposta alla sua volontà, così da fargli conoscere e misurare la meschinità di una vita tra casa ufficio e lavoro, quella vita che per lui doveva invece essere aperta verso un avvenire luminoso verso più ampi orizzonti verso maggiori possibilità di lavoro verso la gloria la ricchezza la potenza. La soluzione dell'America, dove credeva che la vita fosse quella sognata, si presentava al suo animo, ribelle esuberante in continuo tumulto, come la meta di una strada baciata dal sole e infiorata di rose. Alle nuvole che potevano nascondere il sole e alle spine che lo avrebbero punto non ci pensava. Tutto per lui, con quella decisione oramai irrevocabile, sarebbe stato semplice lineare onesto, perché si illudeva di possedere una forza superiore capace persino di cancellare senza rimorsi gli affetti sacrosanti della famiglia.
Era in quel tempo in Torino l'Architetto Franco Tamburini in procinto di partire per l'Argentina chiamatovi da quel Governo per lo studio e la realizzazione di opere pubbliche in Buenos Aires, Cordova e Rosario. […] Vittorio lo aveva avvicinato in occasione di un sopralluogo ai lavori della Mole presentandogli i suoi disegni che destarono ammirazione profonda, cosicché, nei rinnovati contatti, il desiderio di trovare il campo d'azione per le sue attività potenziali che la lontana America gli prometteva, divennero, prima forza impellente poi legge del dovere.

L'Architetto Tamburini intendeva aprire a Buenos Aires uno studio privato mentre avrebbe svolto funzioni di capo dell'Ufficio Tecnico Governativo e sperava di convincere quel Paese all'edificazione di una intera nuova città "la città della Plata". E propose a Vittorio di partire con lui. Vittorio fu così preso dalla febbre di tanto lavoro promesso, fu arso dalla brama di sciogliersi una volta per sempre dalle vecchie pastoie del nostro Paese e dei tempi che correvano e ne parlò in casa.
Il primogenito si chiuse nel mutismo più assoluto, non fece commenti, raccolse nel cuore il dolore immenso che gli aveva cagionato l'improvvisa e inattesa decisione. Maman vide crollare tutto attorno a sé, ogni speranza ogni sogno, lo scopo stesso unico e grande della sua vita che con la morte di Virginia, avvenuta l'anno prima (1883, n.d.r), si era consolidato in Vittorio. Divenne una piccola cosa, stella senza luce nel cielo nuvoloso che ormai avrebbe avvolto la sua vita. Vittorio nel dicembre 1884 salpava per l'America. I parenti tutti disapprovarono, ma gli amici lo esaltarono. E' interessante la lettera che il 24 novembre il Reverendo Don Viglione, amico fraterno di Cesare, gli aveva indirizzato e che dimostra a qual punto fosse giunta l'incomprensione dei famigliari: «*Non puoi immaginarti la cattiva impressione che mi fece la notizia della triste determinazione presa da tuo fratello Vittorio. Ah! no. Né la tua buona Madre né Tu vi meritavate di essere così malamente corrisposti. Il povero Vittorio va dietro le tracce del Figliuol Prodigo del Vangelo e tosto o tardi si pentirà delle sua ingratitudine, ma forse non sarà più a tempo. Doveva finire così perché era infingardo, dimostrava di amarvi, ma il cuore sempre più si allontanava dall'amor materno e fraterno. Infelice piango sulla sua sorte e prendo viva parte al vostro dolore. Ieri in Casa Buffa si parlò a lungo di quell'affare. Tutti sono afflitti e mi incaricano di far coraggio alla Madre e a non lasciarsi abbattere*». Quei brutti ultimi mesi del 1884 sono stati volutamente avvolti nell'oscurità e mai ne fu fatto cenno più tardi a noi che, giovanetti ansiosi di sapere e in grado di capire, volevamo che Nonna Carolina ci narrasse le storie di casa. Papà mai ne fece parola e nemmeno allusione. Lo zio ci era stato presentato come il "trionfatore in America" e tale lo abbiamo sempre considerato. Fu alla sua tragica fine nel giugno del 1904 [...] che apprendemmo parte della verità giunta dall'America. Ma zio Vittorio rimase nei nostri cuori nella gran luce che le sue opere avevano acceso attorno alla sua figura e che Nonna e Papà, senza più dolore forse solo in apparenza ma vibranti di orgoglio e ammirazione ci avevano insegnato ad amare e venerare. Ed anche tutti i parenti! Zio Serafino lo aveva capito donandogli ancora di più l'affetto e la stima che tutti gli avevano negati. Lo accompagnò al piroscafo ove gli amici più cari si erano radunati e volle che il suo abbraccio fosse quello di Maman e del primogenito. Per Vittorio fu un raggio di sole che non dimenticò [...].
E così nel dicembre 1884 salpava per l'America del Sud. Solo o con la donna? Il fratello Serafino che lo salutò a Genova non ne fece mai cenno. Forse era sul piroscafo o già a destinazione, perché erano accaduti in Torino fatti che l'avevano trascinata in un'aula di Tribunale.

Un giornale torinese di chiaro sporco indirizzo pettegolo e molto letto dal popolino aveva scritto: «*Se questa donna per caso leggesse queste righe accetti il consiglio delle persone oneste. Ritorni a suo figlio! Ritorni alla casa da cui è fuggita e si ricordi che è madre. Si ricordi che la bellezza passa presto colla gioventù e che domani l'uomo stesso che oggi la sostiene la metterà fuori dell'uscio come un essere schifoso*». Perché la donna oltre al marito aveva un figlio che contava allora sei anni.
La partenza di Vittorio, se pur attesa e scontata, non solo aumentò il dolore della famiglia ma ne inasprì i già tesi rapporti. Per Maman, che ancora si illudeva sperando nel ravvedimento e nel trionfo dell'amore figliale, segnò il naufragio della serenità e il tramonto di ogni speranza. In Cesare si consolidò, con la maggior pena nel cuore, non la caduta dei sentimenti più che fraterni ma la certezza dell'assenza nel ribelle di ogni segno di riconoscenza e si chiuse nel mutismo che sembrò a tutti indifferenza. Serafino, che riteneva il comportamento del fratello lontano provocato soltanto dall'incomprensione e dalla durezza dei rapporti con il maggiore e non soprattutto da avvenimenti estranei alla famiglia, maturati nel succedersi di situazioni che nulla avevano a che fare con la famiglia stessa e il lavoro, assunse un atteggiamento staccato indisponente. Maman e Cesare rimasero soli in un dolore non confortato dalla reciproca assistenza morale. Maman versò tante lagrime e fu ancora più buona nel pensiero del ribelle lontano. Cesare non volle dimostrare nella debolezza la sua pena e fu inesorabile nello stesso pensiero. La piccola Sorella e il fratello minore, per i quali si era prodigato in sacrifici così come li avrebbe sopportati il Padre, lo avevano abbandonato. Per Virginia si doveva piangere, ma per Vittorio, no. Sul dolore si accanì il silenzio, quel silenzio delle tombe appena chiuse, che per i vivi è parola, e per Maman e Cesare di una tomba vera inghirlandata dei fiori del ricordo e del rimpianto nel piccolo Cimitero di Susa, e di un'altra senza fiori nell'irreale Cimitero della lontananza irraggiungibile.
Cesare sapeva che la partenza del fratello avrebbe potuto, se presentata come necessità di raggiungere un avvenire più consono alle speranze alle attitudini ai sogni, ottenere giustificazione così da renderla, se pur con dolore, accettabile e degna di approvazione.
Ma gli ultimi avvenimenti, il legame con una donna senza dignità raccolta in un ambiente di avventurieri e di profittatori, lo avevano convinto che il fratello era stato trascinato alla decisione senza rimedio né alternativa per la quale la famiglia doveva restare estranea. La passione non poteva giustificare l'abbandono della Mamma, del paese, dei vivi e dei Morti sopra e sotto la terra baciata dai raggi del sole che, accarezzando le cime nevose dei monti, diventavano oro per le messi e profumo per i fiori trasformandosi in bontà nei cuori. La passione è anche sentimento se accompagnata dalla ragione, se nasce nell'anima, se vive nella luce e parla con poesia. Si possono giustificare tenerezza amore sacrificio verso una donna che abbandona il figlio? Aveva quella donna un cuore? Ma anche la belva è tenera per le sue creature che non sanno ancora vivere!

Maman questo non lo ignorava, ma l'affetto per il figlio ne sminuiva le brutture perché era sorretto dalla speranza. Per Cesare non vi erano scusanti ad un fratello che lo aveva abbandonato, curvo sotto il peso di un legame ignobile assurdo degno soltanto di disprezzo umano e di castigo divino. Pensava che avrebbe raggiunto l'avvenire che sognava conformandosi presto una vita di lavoro onesta pura insindacabile? Può darsi. Ma l'abbandono era verità e l'avvenire un sogno e forse un'utopia. E Cesare non sapeva sognare, perché la vita lo aveva aggiogato a un carro di valori positivi che trascinava con sudore con dolore, ma sempre avanti con sicurezza a fronte alta, dignitosamente. E così passarono lunghi mesi nel silenzio nel dolore nel distacco, senza capire che i dolori non erano due ma uno solo e che per questo unico dolore dovevano le lagrime essere versate assieme. E ne avrebbero avuto sollievo. Ma il declino morale e materiale di Cesare era iniziato.